

Il dibattito delle idee

Dobbiamo a Rebecca West l'anatema più feroce mai scagliato contro il proverbiale snobismo di Virginia Woolf e i suoi amici. Ricordando gli *habitué* di Bloomsbury — di cui la prima era ospite saltuaria, la seconda vestale indefessa — Rebecca scrive: «Era un gruppo che assomigliava al clan di Madame Verdurin, ma si considerava come i Guermantes».

Temo che le mie competenze mondane non siano abbastanza solide da permettermi di valutare l'effettivo posto occupato da Virginia e il suo clan nell'Inghilterra post-vittoriana. Del resto, bisogna considerare che è tipico degli snob (non solo proustiani) sovrastimare la propria effettiva rilevanza sociale.

Ciò detto, per capire la stoccata di Rebecca, basta considerare gli afflitti di Virginia verso la sua amante più celebre: l'aristocratica *bas bleu* Vita Sackville-West. Come ha notato Nadia Fusini, a sedurre Virginia, oltre alle indubbie grazie dell'amica, l'intelligenza, lo spirito ribelle, è l'avito castello nel Kent in cui abita, ricco com'è di cimeli, ritratti, reliquie secolari e inestimabili. Eccolo qui, lo snobismo di Virginia Woolf, simile come una goccia d'acqua a quello praticato dal giovane Proust, il suo gemello francese. Evidentemente l'incanto prodotto da blasoni e vestigia aristocratiche su certi spiriti borghesi — tanto sofisticati quanto impressionabili — si configura sempre e solo in un modo: come malia che non dà scampo. D'altronde, è stata Virginia stessa a denunciarsi in uno dei suoi ultimi autoritratti, tra i più spiritosi. «Se mi si domandasse chi vorrei conoscere, Einstein o il principe di Galles, io sarei tutta per il principe, senza esitazioni».

Dio solo sa se Proust non l'avrebbe capita. Il che forse spiega perché la *Recherche*, al suo apparire, abbia esercitato su Virginia un fascino immediato e doloroso.



È l'aprile 1925 quando, in preda a uno dei frequenti accessi di sconforto, annota: «Mi chiedo se questa volta sono riuscita a realizzare qualcosa. Be', nulla comunque, in confronto a Proust, nel quale sono immersa. Quello che Proust ha è l'unione dell'estrema sensibilità con l'estrema tenacia. Esamina quelle sfumature di farfalla sino all'ultima venatura. È resistente come il filo per suture ed evanescente come la polvere d'oro di una farfalla». Mi ha sempre colpito lo straordinario ascolto che Proust ricevette sin dal principio dagli scrittori anglosassoni e francofili: Woolf, Beckett, Wilson. Occorre ricordare che nella primavera del 1925 la *Recherche* è ancora in corso di pubblicazione: neanche il lettore più ottimista può immaginare la svolta che l'uscita dell'ultimo volume imprimerà alla percezione stessa dell'immane ecosistema proustiano. Frattanto Virginia, appena quarantatreenne, ha dato alle stampe *Mrs Dalloway*, si appresta a pubblicare *Il lettore comune* e già si spacca la testa su *Gita al faro*. È un momento di grazia, quindi, di ispirazioni fertili e rigogliose. Ovvio che la *Recherche* le provochi un'emozione violenta: da un lato Virginia prende a venerarla con fervore, dall'altro se ne sente avvinta, soverchiata. Uno dei torti di questa gigantesca opera letteraria è di somigliare davvero troppo al genere di libro che lei vorrebbe scrivere. Teme, com'è normale che sia, che un'opera così vasta e autorevole possa contenderle lo spazio vitale. Lodare la tenacia di Proust significa rendere merito alla risorsa morale più preziosa di cui disponga uno scrittore, la qualità di cui Virginia si sente disgraziatamente sprovvista.

Sono solo alcune delle sintonie, contiguità, risonanze che legano questi due sommi narratori modernisti. E mi sembrano così numerose e imprevedibili da scoraggiare chiunque voglia darne conto nel modo più dettagliato. Forse ci vorrebbe un libro, ma anche e soprattutto qualcuno capace di scriverlo.

Infanzie felici

I Proust erano decisamente più ricchi degli Stephen, in compenso non potevano contare su analoghe credenziali culturali e accademiche. Scrive Virginia: «Discesa da una numerosa ascendenza, in parte famosa, in parte oscura; nata in una famiglia molto ramificata, nata da genitori non ricchi ma agiati, nata in un mondo fine secolo che amava comunicare idee, scrivere lettere, farsi visita, conversare; sicché potrei, se volessi, scrivere a lungo non solo di mia madre e mio padre, ma di zie e zii, di cugini e amici». Marcel avrebbe potuto sottoscrivere quasi alla lettera.

È quel momento lì, dopotutto: la breve stagione della storia europea in cui nell'immaginario dei giovani alto-borghesi di terza generazione l'arte prende il posto degli affari. Lo spirito competitivo — ossessione filisteica per antonomasia, spregevole e funzionale a un tempo — anima sia Marcel che Virginia in modo cocente e per così dire patologico. I due ragazzi sono, sì, attratti dal bel mondo, ma al contempo coltivano smodate ambizioni artistiche. Un'aporia che ne genera un'altra altrettanto indigesta: sia lui che lei sono affetti dalla sindrome che mescola il complesso di inferiorità alla presunzione di grandezza. Neanche il successo, per entrambi piuttosto tardivo, riuscirà a dipanare la matassa.

Confrontando *Combray* e *Gita al faro* — monumenti consacrati al mito dell'infanzia felice — si avverte su-



I gemelli del romanzo

Riconoscono la bellezza, **Marcel Proust** e **Virginia Woolf**, ma non sono certi di saperla creare. Perciò indugiano, soffrono, maledicono. E si somigliano, tanto, tantissimo. Innamorati delle lettere del passato, hanno cambiato la letteratura del futuro

i

L'autrice

Virginia Woolf (Londra, 25 gennaio 1882-Rodmell, 28 marzo 1941) crebbe nel cenacolo di letterati e artisti raccolti intorno alla figura del padre, sir Leslie Stephen, e fondò con la sorella Vanessa un nuovo gruppo intellettuale, i Bloomsbury, frequentato da personalità come Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein. Nel 1915 inizia la pubblicazione dei romanzi, a partire da *La crociera*, seguito da *Notte e giorno* (1920) e *La stanza di Jacob* (1922). Accompagnata dalla fama crescente di Woolf escono anche *Mr. Dalloway* (1925), *Gita al faro* (1927), *Orlando* (1928), *Le onde* (1931) e *Gli anni* (1937). Si tratta di opere che stravolgono la forma ottocentesca del romanzo introducendo il flusso di coscienza, disintegrando lo spazio e il tempo narrativo trasfigurando concetti come l'io narrante, il dialogo diretto e l'incipit. Woolf muore suicida nel 1941

i

L'autori

Marcel Proust (Parigi, 10 luglio 1871-18 novembre 1922) dopo le prove giovanili de *I piaceri e i giorni* (1894) e del romanzo incompiuto *Jean Santeuil* (1895-1901), frequenta gli ambienti culturali parigini e prende posizione sui temi letterari che occupano la critica dell'epoca in un saggio come *Contro Sainte-Beuve* (iniziato nel 1908 e pubblicato postumo). In quegli anni inizia la stesura del suo capolavoro, *Alli ricerca del tempo perduto*. Opera rivoluzionaria, nel suo complesso il romanzo più lungo della storia, *Recherche* è scritta tra il 1909 e il 1922 e pubblicata in 7 volumi tra il 1913 e il 1927 (gli ultimi tre sono postumi). Il ruolo della memoria, l'apparire dell'inconscio, la descrizione degli stati d'animo infinitesimali dell'io narrante sono tra gli elementi che ne fanno l'opera più innovativa con *l'Ulisse* di Joyce di tutto il Novecento

bito un'affinità nel modo di evocare il passato. La madre del Narratore e Mrs Ramsay sono figure discrete, solerti e carismatiche, devote alle virtù coniugali, ma smaniose di stabilire con la prole un rapporto privilegiato e simbiotico. L'ombra della morte è lì a minacciarle con cupa determinazione. D'altronde, a pensarci bene, i motivi, i temi di *Combray* e *Gita al faro* sono pressapoco gli stessi: vacanze, passeggiate, convivi, letture, gossip, controversie con il vicinato; in parole povere, le delizie e i crucci dell'infanzia borghese su cui gravano solitudine e senso della fine.



Nel diario, Woolf confessa di essere «morbosamente ossessionata» dai suoi genitori. Orfana già da qualche lustro, si sente ancora intimidita dall'autorevolezza del padre (ci viene subito in mente il ritratto di Mr Ramsay). Virginia ricorda come quell'uomo misterioso e intelligentissimo fosse sordo all'arte, alla musica, alla buona narrativa e ai piaceri della socialità: ambiti, a quanto pare, assai più congeniali alla moglie. Sarà pure un caso ma Leslie Stephen, il padre di Virginia, almeno in questo ritratto lasciati dalla figlia minore, ricorda parecchio l'Adrien Proust trasfigurato nelle pagine iniziali della *Recherche* non meno di quanto Mrs Ramsay ricorda la madre del Narratore.

Frivolezza e introspezione

Dopo essermi dilungato sul classicismo di questi

rampolli di buone famiglie parigine e londinesi sarebbe stucchevole che mi mettessi a decantarne i gusti erotici. Mi preme tuttavia notare che vivere alla luce del sole la propria omosessualità nella Francia della Terza Repubblica e nell'Inghilterra eduardiana non è impresa facile, né scelta saggia, soprattutto in certi ambienti. Marcel e Virginia non nascondono del tutto le proprie inclinazioni, ma si guardano bene dal rivendicarle o dal farne pubblico sfoggio. La traccia lasciata da tanta doppiezza, e dall'inevitabile mimetismo che ne consegue, è il rapporto difficile che entrambi intrattengono con la vita intima, un disagio che scantona nella sessuofobia.

Tralascio volentieri anche i legami con il mondo ebraico. La madre di Marcel è israelita, così come il marito di Virginia. Eppure, sebbene implicati con il giudaismo o forse proprio in virtù di tale promiscuità, nutrono pregiudizi che oggi potrebbero essere confusi per istinti antisemiti. È l'altra faccia, la più bieca, dello snobismo. Ma come dicevo: stenderei un velo pietoso.



Infine sorvolerei su altri due aspetti, questi sì davvero interessanti ma che forse meriterebbero un discorso specifico. Anzitutto la malattia. Che sia di natura fisiologica o nervosa, Marcel e Virginia sono afflitti da

CONTINUA A PAGINA 5

Il dibattito delle idee

LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTA PAGINA E DELLE SUCCESSIVE SONO DI ANTONELLO SILVERINI



Tra la **Combray** di Proust e il **faro** della Woolf c'è una sorprendente affinità nel racconto del passato E nella rincorsa dello stile

SEGUE DA PAGINA 3

tare impedienti che spingeranno il primo a una specie di eutanasia e la seconda al suicidio. Un altro lato caratteriale che li accomuna è l'inclinazione agli struggimenti nostalgici. Il passato è un luogo remoto di delizie e ispirazione, ma anche l'origine di tanti misteriosi avvilitamenti. A tal proposito, è rivelatore lo spazio che la Grande guerra occupa nelle rispettive opere. Sia per lui che per lei, quella mostruosa mattanza, che decimò un'intera generazione di giovani uomini, rappresenta una specie di spartiacque tra l'incalzare del presente e il passato edenico e irrecuperabile.

Ma lasciamo tutto questo in un angolo e prestiamo attenzione a un'altra contraddizione, un'antinomia che nessuno dei due ha saputo risolvere. Di rado il gusto squisito per la frivolezza si accompagna all'introspezione. Eppure, considerando il caso Proust-Woolf, vien da chiedersi se tra queste attitudini, apparentemente incompatibili, non esista un legame segreto. I lettori che si avvicinano per la prima volta a Proust e Woolf rimangano sconcertati, se non addirittura indispettiti, dalla sostanziale fatuità della messinscena romanzesca. Non è facile impraticarsi con la masnada di ricchi sfaccendati alle prese con sordide faccende romantiche e gretti intrallazzi mondani. Ci sono lettori, invece, che soffrono il bagno di interiorità, quel *tour de force* spirituale che affatica la narrazione rendendola lenta e farraginoso.



La verità è che non capisci Proust e Woolf senza intendere tale dicotomia tra frivolezza e introspezione. Ora che ci penso, essa trova un corrispettivo nella gestione altrettanto complessa della vocazione artistica, in bilico tra diletterismo e misticismo. Parliamo di mondani che non fanno altro che invocare la solitudine. Incalliti festaioli costantemente tentati dall'ascesi e dalla misantropia. Tra pareti ricoperte di sughero e

stanze tutte per sé, sono ossessionati dal giudizio altrui (ne faranno una malattia), ma allo stesso tempo, nelle cose dello spirito, rivelano una formidabile indipendenza e spregiudicatezza.

La mia idea è che ci sia di mezzo la bellezza: il modo

prepotente in cui essa li domina, fin quasi a straziarli. Il lusso borghese e aristocratico, le dolcezze della vita agiata, le delizie della mondanità, gli incanti dell'arte, i miracoli della natura, le malattie nervose, gli amori e le gelosie esercitano su questi spiriti irrequieti un sortilegio fatale. Sotto l'influsso dei grandi esteti vittoriani — Pater e Ruskin su tutti — Marcel e Virginia prendono la bellezza dannatamente sul serio. Questione di vita o di morte.

Ecco perché si danno tanta pena nel recuperare certi istanti privilegiati: lottano per strapparli alla contingenza dei giorni, eternandoli con i magri strumenti offerti dalla prosa. Già, perché la vita è degna di essere vissuta a patto che ogni tanto riveli una qualche sacralità. Non stupiamoci allora se Proust e Woolf, senza mai mettere in discussione l'ateismo, ricorrano così spesso a metafore religiose. Se per i decadenti Dio è nel dettaglio, per i modernisti Dio è nell'istante, ossia in un'essenza ineluttabilmente fugace e beffarda.



Forse nessun personaggio romanzesco incarna tale dialettica tra frivolezza mondana e introspezione religiosa, tra immanenza e perpetuità come la splendida svagata Mrs Dalloway. Quando dopo la passeggiata del mattino, rientra in casa, viene letteralmente investita dalla magia ieratica del focolare domestico: «L'ingresso della casa era fresco come una cripta. La signora Dalloway si portò una mano agli occhi, e, appena la cameriera richiuse la porta e udì il fruscio della gonna di Lucy, si sentì come una monaca che, abbandonato il mondo, ha ora l'impressione che intorno le si ripieghino i veli familiari e le rispondano le antiche devozioni. (...) Era la sua vita, e, piegando la testa sul tavolo-

no dell'ingresso, s'inclinò all'influenza del luogo, si sentì benedetta e purificata, e disse a sé stessa, mentre prendeva i biglietti con i messaggi del telefono, che momenti come questo sono le gemme sull'albero della vita».

Tempo perduto e tempo sprecato

Non solo le epifanie sono rare e caduche ma, a pensarci bene, lasciano sempre l'amaro in bocca. Il Narratore della *Recherche* non fa che lamentarsene; altrettanto fanno Mrs Dalloway e i coniugi Ramsey, sebbene a un diverso grado di consapevolezza. Se davvero il ruolo delle epifanie è sottrarci allo squalore quotidiano, il gioco non vale la candela: questi estatici sortile-

gi, infatti, non fanno che ricordarci quanto la vita sia abitualmente noiosa, prevedibile e priva di un centro.



Tale delusione viene tematizzata da Woolf nel saggio autobiografico dal titolo parecchio proustiano *Uno schizzo del passato*: in esso si fa una distinzione tra non-essere e «momenti di essere». Si tratta di un'antitesi nella quale Proust, qualora l'avesse conosciuta, avrebbe potuto beatamente sguazzare. «In ogni giornata» scrive Virginia «il non-essere è molto di più che l'essere». In tal modo ripropone, chissà quanto consapevolmente, la dicotomia proustiana per antonomasia tra Tempo Perduto e Tempo Ritrovato. Com'è noto, infatti, il Tempo Perduto non è solo il tempo irrimediabilmente trascorso e così difficile da ritrovare, ma anche i troppi giorni sprecati, quelli che abbiamo buttato al vento.

Le epifanie, che dovrebbero essere l'antidoto al non-essere e al Tempo Perduto, in realtà si rivelano un veleno ancor più subdolo, proprio perché contengono il germe della propria distruzione. La festa è rovinata ancor prima di incominciare. È ciò che si dice Mrs Ramsay contemplando la felicità infantile dei suoi ragazzi: «Non sarebbero mai più stati così felici. Un servizio da tè da dieci penny faceva felice Cam per giorni. Li udiva sgambettare e cinguettare allegramente al piano di sopra appena svegli. Correvano a perdersi in corridoio. Poi la porta si spalancava ed entravano, freschi come rose, con gli occhi sgranati, perfettamente svegli, come se quell'entrare in sala da pranzo per la colazione, come facevano ogni giorno, fosse per loro un avvenimento straordinario; e così via, una cosa dopo l'altra, per tutto il giorno, finché lei saliva a dar loro la buona notte e li trovava annidati nei loro lettini come passerotti tra le ciliegie e i lamponi che ancora se la contavano su qualche inezia — qualcosa che avevano sentito, qualcosa che avevano trovato. (...) Perché dovevano crescere, perdere tutto questo?».

Revanscismo e letteratura

Si ha un bel fare professione di modestia e disinteresse: la modestia dell'artista, il divino disinteresse del creatore. Ogni tanto anche Marcel e Virginia rivendicano in modo flaubertiano la propria distanza dal pubblico e dalle blandizie della fama. Mentono? Non proprio. O forse sì. Insomma, chi può dirlo. Su certi argomenti è nota la malafede degli scrittori.

Dai un'occhiata a certe lettere di Proust così piene di piaggeria auto-promozionale, dai una scorsa agli stralci di diario in cui Virginia si strazia per il commento malevolo di un amico, e capisci che sia l'uno che l'altra sono letteralmente ossessionati dalla gloria letteraria.



Anche in questo si somigliano in modo straziante: nature fragili e permalose, segnate da traumi immediabili e cocenti revanscismi, si comportano come chi ha molto da farsi perdonare. È l'altra faccia della medaglia, quella più deprimente, dell'essere figli di genitori importanti e famosi. Come minino, devi eguagliarli. Altrimenti sei un niente, un fallito. Marcel è schiacciato dal debito contratto con i genitori. Avverte la propria inadeguatezza. Quando si mette a scrivere la *Recherche*, è un orfano malinvecchiato, consapevole di non aver combinato niente di buono. È un mondanò, un frivolo, un dissipatore, non ha mai lavorato in vita sua, non ha messo al mondo figli né intrapreso una solida professione borghese. Sa di aver deluso i suoi genitori e non chiede di meglio che riscattarsi.

Che dire di Virginia? È una donna anzitutto, con tutto quello che ciò significa in un contesto patriarcale e misogino. Ha sposato un uomo pur amando le donne. Non ha figli e qual che è peggio non ha alcun istinto

materno. Anche lei vede nella letteratura una chance di redimersi. Forse Marcel e Virginia invidiano gli aristocratici anche per questo: perché un cognome illustre è una garanzia di immortalità. Non potendo contare su analoghi privilegi dinastici, sanno che dovranno cavarcela da sé. La cosa li entusiasma e li paralizza. Solo la letteratura può salvarli. Essa, come una specie di araldica spirituale, può regalare un surrogato d'immortalità. Ecco perché le righe finali dedicate alla morte di Bergotte sono tra le più toccanti che Proust abbia scritto: «Lo seppellirono, ma tutta la notte funebre, nelle vetrine illuminate, i suoi libri, disposti a tre a tre, vegliavano come angeli dalle ali spiegate e sembravano per colui che non era più, il simbolo della sua resurrezione». Per una volta non è così arbitrario ipo-

CONTINUA A PAGINA 7

Il dibattito delle idee

Mimetizzano la propria omosessualità, Marcel e Virginia, fino a scantonare in una difficile vita intima e nella sessuofobia

SEGUE DA PAGINA 5

tizzare che Proust stia pensando a sé stesso, alla morte sempre più vicina e ai libri che veglieranno per un pezzo sulla sua memoria.

A tutto questo occorre aggiungere il precoce amore per la lettura che si configura come un'arma a doppio taglio. Affetti dalla sindrome di Salieri, sono in grado di riconoscere la bellezza, ma proprio per questo non sono così certi di saperla creare. Allora indugiano, soffrono, passano la vita a leggere e rileggere gli scrittori amati, li chiosano sentendosene letteralmente soverchiati. Tentati dallo spettro del mimetismo, sospettano di non avere alcun talento. Ciò li rende narratori sui generis, troppo intellettuali e consapevoli forse, privi di quella naturalezza che ha fatto la fortuna di Stendhal e Dickens. D'altro canto, l'esercizio critico per loro ricopre la stessa importanza dell'attività creativa. Non a caso sono tra i maggiori saggisti del XX secolo. Nel 1920 Proust molla la stesura della *Recherche* per mettersi a scrivere lo stupendo saggio sullo stile di Flaubert. In quanto a Woolf, ripone altissime aspettative dalla pubblicazione del *Lettore comune*. La letteratura è una signora troppo sofisticata per essere ridotta a una serie di storielline ben raccontate. Di questo i due sono consapevoli sin dal principio, da molto prima di diventare ciò che ormai sono per tutti: Marcel Proust e Virginia Woolf.

La vera vita e la musica dello stile

Le note proustiane su Madame de Sévigné sono ancora oggi ineludibili, soprattutto per gli specialisti. Altrettanto si può dire dei saggi di Woolf su Montaigne o Jane Austen: pezzi di bravura che tolgono il fiato. L'ammirazione che Marcel e Virginia nutrono per i cosiddetti scrittori canonici lambisce l'idolatria. E che dire della devozione al passato? Proust è un patito di cattedrali medievali e teatro classico, Woolf adora il greco antico e Shakespeare.

Viene da chiedersi come siano riusciti, questi due

nostalgici passatisti, questi esteti dilettaanti, a imprimere una così radicale svolta all'arte del romanzo.

La risposta semplice (non soddisfacente) è che per sovvertire la tradizione devi per prima cosa conoscerla. Ma temo che le cose siano più ardue e complesse. Non ho certo la pretesa di mettermi qui a interrogare il mistero del genio. Mi limito a notare l'ennesima co-

munanza spirituale tra queste anime afflitte.



Nessuno dei due nasce rivoluzionario. Anzi, in un certo senso, condividono la diffidenza per le smargiassate delle nascenti avanguardie. Proust è un ragazzo quando scrive il saggio contro l'oscurità; alla fine della sua vita intuirà la grandezza di Picasso ma si ostinerà a preferirgli Vermeer. In quanto a Woolf, be', la sua sordità a Joyce la dice lunga su una schifiltosità che lambisce il perbenismo estetico.

E allora cosa? Diciamo che condividono il timore che la narrativa abbia raggiunto una specie di saturazione. Non ci può essere niente dopo Tolstoj che somigli a Tolstoj. Il guaio è proprio questo: come puoi in nome della letteratura rinunciare al tipo di letteratura che ami, su cui ti sei formato, su cui hai fondato i tuoi ideali artistici?

Ci sono scrittori che, come avrebbe detto mia nonna, *nascono imparati*. Esordiscono poco più che ventenni con voci mature e carisma da vendere. Da lì in poi reciteranno a soggetto. Pensate a Mann, a Céline, a Salinger, narratori tra loro così diversi, e tuttavia accumulati dalla precocità e benedetti da un dono che forse nemmeno meritano.

Per Proust e Woolf non fu altrettanto facile. Il cammino verso la maturità artistica diede loro filo da torcere. Che sfiancante via crucis. Compulsando *I piaceri e i giorni* o *La crociera* si stenta a credere che i giovani autori di questi *divertissement* mondani un giorno diventeranno titani della narrativa universale. Eppure è proprio tale battaglia all'ultimo sangue a rendere il

percorso artistico di entrambi così esemplare e avvincente. La lotta di chi prova una volta per tutte a emanciparsi dai propri amori letterari, come un figlio timido che vuole sbarazzarsi di un padre prepotente.

A ben pensarci, sia l'uno che l'altra hanno passato la vita a scrivere della propria vocazione. Proust ha condensato il suo lungo dissidio nelle pagine del *Tempo Ritrovato* in cui il Narratore finalmente si scopre artista e decide di intraprendere la stesura del lungo romanzo. C'è chi ha arricciato il naso di fronte a quelle pagine fin troppo teoriche (Nabokov, per esempio, ma non solo). Io le ho sempre trovate stupende, commoventi come gli *happy end* di certe commedie hollywoodiane. «La vera vita» scrive Proust in pagine famosissime «la vita finalmente riscoperta e illuminata, la sola vita, dunque, pienamente vissuta, è la letteratura. Vita

che, in un certo senso, abita in ogni istante in tutti gli uomini non meno che nell'artista. Ma essi non la vedono, perché non cercano di illuminarla. E così il loro passato è ingombro di innumerevoli negativi, che restano inutili perché l'intelligenza non li ha "sviluppati". La nostra vita, e anche la vita degli altri; perché lo stile per lo scrittore, come il colore per il pittore, non è una questione di tecnica, ma di visione».

È incredibile come queste parole di Proust somiglino a certe considerazioni che Woolf affidò al suo diario, per me il più bello che sia mai stato scritto. Il 21 aprile del 1928 eccola annotare soddisfatta: «Eppure l'unica vera vita eccitante è quella immaginaria. Appena metto in moto le rotelle nella mia testa non ho più molto bisogno di soldi o di vestiti, e neppure di una credenza, un letto a Rodmell o un divano». Come vedete, gli echi proustiani si sprecano.



La mia idea è che il demone da abbattere sia il realismo e la sua retorica intossicante e ricattatoria. Proust si vantava di aver scritto un libro lunghissimo senza aver mai costretto un solo personaggio a gesti inutili: che so, togliere il cappello o aprire una finestra. Un vero artista non deve perdere tempo dietro a certe sciocchezze. Ma andare al cuore delle cose. Woolf la pensa allo stesso modo. Nell'autunno del 1928, impegnata nella stesura di uno dei suoi libri più ambiziosi e sperimentali (*Le onde*), si trova a riflettere sul buon successo di pubblico ottenuto da un romanzo assai meno audace come *Orlando*. È con vivo orgoglio che promette a sé stessa di non sfruttare la scia lasciata da quel trionfo. C'è ben altro ad attenderla. La sua idea di letteratura, chissà quanto deliberatamente, va sempre più sovrapponendosi a quella proustiana. «Mi è venuto in mente che ciò che voglio fare, ora, è di saturare l'atomo. Eliminare, cioè, ogni spreco, tutto ciò che è inerte, superfluo: rappresentare il momento nella sua interezza, con tutto ciò che comprende. Diciamo che il momento si compone di pensiero, di sensazioni; la voce del mare. Lo spreco, l'inerzia nascono dall'inclusione di cose che non appartengono al momento».

Anche lei, come Proust, ce l'ha con gli scrittori realisti, con la loro grettezza, con le tante immagini corrive spacciate per verità di fatto. «Questo spaventoso metodo narrativo dei realisti — andare avanti dalla colazione al pranzo — è falso, irrealista, del tutto convenzionale. Perché tollerare in letteratura ciò che non è poesia, che non è, cioè, saturato?».



Come dicevo, l'idolo polemico di Proust è sostanzialmente il medesimo: «A convincermene era la falsità dell'arte pretesa realista, che non sarebbe così menzognera se non avessimo preso nella vita l'abitudine di dare a quanto sentiamo un'espressione che tanto ne differisce, e che dopo poco tempo scambiamo per la realtà stessa». Insomma, il limite del cosiddetto realismo consiste nella pedestre povertà della visione. Gli artisti, quelli autentici, eliminano le zeppe e cercano di andare al cuore delle cose. Solo arie, niente recitativi. Quest'idea di abolire il superfluo e il pleonastico — così ridondanti nei romanzi ottocenteschi — li ossessiona. E dire che Proust e Woolf passano per scrittori verbosi. In realtà condividono un'allergia per l'inessenziale. Ciò che distingue lo scrittore autentico da tutti gli altri è la peculiarità della percezione. La «realtà» invocata dai realisti non va cercata là fuori, ma frugata dentro di sé.

Proust e Woolf concepiscono lo stile come una musica: il guaio è che le melodie del cuore hanno cadenze talmente misteriose da spingere chi vuole riprodurle a serrate sedute di autoanalisi. Non mi vengono in mente altri romanzieri che abbiano saputo raggiungere

l'ideale auspicato da Flaubert di trasformare la prosa in poesia, e che lo abbiano fatto senza tradire i dettami del romanzo borghese.

Vi chiedo scusa se accingendomi a chiudere questa lunga divagazione mi lascio andare al sentimentalismo. Del resto, quella che ho in mente è una considerazione personale, in quanto tale, del tutto inappropriata. Ciò che più mi tocca di questi due poveri disadattati — mocciosi apparentemente irrisolti e irresoluti — è la testardaggine. Nessuno avrebbe mai scommesso un franco o un penny su di loro. E invece eccoli là, in cima alla scala, che ci guardano con i loro sorrisi proverbialmente serafici.

Alessandro Piperno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

